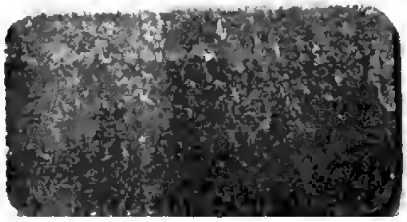
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE

DI

OMERO

TRADUZIONE

DEL CAV.

VINCENZO MONTI

VOLUME I

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCX

BIBLIOTECA

CAVAGLIA'-COSSATO

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA

ARCICANCELLIERE DI STATO DELL' IMPERO FRANCESE,

PRINCIPE DI VENEZIA EC.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALTEZZA IMPERIALE

La Iliade fu sempre il poema de' Valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d' Alessandro sulla tomba di Achille, ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande Conquistatore solea chiamare l' Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A Voi dunque, Magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l' amore, a Voi Figlio ed Alunno del

Digitized by Google

Maggior de' Guerrieri, e Guerriero egregio VOI stesso, coronato l' ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma men bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il Cielo invidiandovi ai nostri giorni vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi testimonj delle altre vostre virtù vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al MASSIMO VOSTRO PADRE.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Milano 6 *Marzo* 1810.

Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore
VINCENZO MONTI

ILIADE

DI

OMERO

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO PRIMO

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'Eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto 5
Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempía, dacchè discordi
Fe' primamente una superba lite
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.
E qual de' Numi inimicolli? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò nel campo un feral morbo il Dio,
E il popolo pería; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea
E l'aureo scettro dell' arciero Apollo,
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi, 20

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se gli eterni d'Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi,
Deh mi sciogliete la diletta figlia, 25
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. Al prego
Tutti acclamâr. Doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
Chè nulla ti varrà del Dio lo scettro, 35
Nè l'infula. Costei franca non fia
Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo
Lungi dal patrio tetto, entro la nostra
Reggia, al travaglio delle tele intenta,
E alla custodia del regal mio letto. 40
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Disse; e al comando l'atterrito veglio
Obbedia. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, a lui che un giorno 45

La ben chiomata partoria Latona,
Ad Apollo dal cor fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Smintéo pietoso, 50
Odimi: s'unqua ghirlandai le porte
Del tuo santo delubro, e di giovenchi
I pingui lombi io t'arsi e di caprette,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghin puniti dal tuo stral gli Achivi. 55
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío 60
Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento. 65
Prima i giumenti e i can veloci assalse,
Poi le schiere a ferir prese vibrando
Le mortifere punte, e degli spenti
Arder per tutto si vedean le pire.
Nove giorni volâr pel campo Acheo 70

Le divine saette. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia
De' moribondi Achei fatta pietosa. 75
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì cred'io, che ramingando
Darem volta di nuovo al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso; 80
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede) onde ne dica 85
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo
Il crudel morbo allontanar gli piaccia. 90
Così detto s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella che dono era d'Apollo 95

Profetica virtù, de' Greci a Trojà
Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo 100
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aïta e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè qui d'Argo il regnator cui tutti
Obbediscon gli Achei, ne fia sdegnoso. 105
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
Se salvo mi farai. Parla securo, 110
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, dí franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro: 115
Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà vïolar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennóne, che superbo or vanta 120

Dell'esercito tutto il sommo impero.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d'obbliati sacrifici il Dio,
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride, 125
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne die' strette, ed altre
L'arcier divino ne darà: nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave, 130
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe 135
Il Re possente Agamennón levossi
Pallido d'ira, che gli gonfia il core.
Accigliò bieche e come bragia ardenti
Sovra Calcante le pupille, e disse:
Profeta di sciagure, unqua un accento 140
Non uscì del tuo labbro a mio profitto.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vuote e nude
Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando or cianci 145

Digitized by Google

Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Criseïde il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra alla medesma mia 150
Giovine moglie io la prepongo, a cui
Di bel corpo costei punto non cede,
Nè d'alto portamento, nè d'ingegno
In tutte l'arti femminili istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio; 155
Chè la salvezza io cerco e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio,
Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta 160
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo 165
Vi sia ricchezza non partita, ignoro;
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda, 170

Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
Ne conceda espugnar d'Ilio le mura.
E a lui l'Atride: Non parlarmi astuto
Se sei uom forte, nè sperarti, Achille, 175
Di tirarmi ingannato al tuo volere.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Mi concedan gli Achivi altra captiva, 180
Che questa adegui, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua. E quegli indarno
Fremerà d'ira alle cui tende io vegna. 185
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce 190
Alcun de'primi, o Ajace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo, Achille,
Tu su gli altri temuto, onde di tanto
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga. 195

Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In aguati convegna, o in ria battaglia? 200
Per odio de' Trojani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda e popolosa Ftìa 205
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti, e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troja 210
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne sprezzi insolente, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi diede. 215
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
Conquisteran: chè mio dell'aspra guerra
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima, 220

Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftìa
A Ftìa si rieda, chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora, 225
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno 230
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Fra gli educati da lui regi abborro
Te più ch'altri, sì te, che sempre agogni
E le risse e le zuffe e le battaglie. 235
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido: anzi odi intímo. 240
Poichè Apollo Criseide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella 245

Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi, e cozzar tema.
Di furore infiammâr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fero 250
Terribile tenzon nell'irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse all'Atride, o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core. 255
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita 260
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
Prese il fiero Pelide a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto 265
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni? 270

Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre: 275
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predíco, 280
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva, 285
Benchè l'ira mi ferva, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. De' Numi è amico
Chi de' Numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro 290
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egíoco padre
Fra gli altri Eterni su l'Olimpo ascese.
Achille allora con acerbi detti 295

Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Re brïaco, che gli occhi nella fronte
Porti di cane, e il cor di cervo in petto,
Tu non osi giammai chiuso nell' armi
Ir con gli altri a battaglia, o nel conflitto 300
D' un aguato co' prodi espor la vita;
Chè ogni rischio d' onor morte ti sembra.
Più bello è andar pel vasto campo Acheo
Fieramente incedendo, e la mercede
Di chi contrasti al tuo voler, rapire. 305
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro 310
Per questo scettro, (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Colla scorza le chiome, ed ora in pugno 315
Sel portano gli Achei, che posti furo
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel) per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni.
Stagion verrà, che negli Achei si svegli 320

Desiderio d'Achille; e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di molta strage i campi: e allor di rabbia
Il cor ti roderai, che sì villana 325
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Nestore alzossi l'orator di Pilo, 330
Facondo sì, che di sua bocca uscíéno
« Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei due trascorse avea
Età, e regnava su la terza. Ei dunque 335
Così lor prese a dir prudente: Oh Numi!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Príamo
Gioja s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
La Dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa, 340
Di voi che tutti nel valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile: 345

Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante
Moderator di genti e Piritóo,
Cèneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egíde Teséo pari ad un Nume. 350
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal lontano 355
Apio confine a conversar venía,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio 360
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace 365
Da Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il re tuo, Pelide. Un re supremo
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre: 370

Se tu di forza il vinci è perchè solo
Ti fu madre una Dea; ma di possanza
Egli è maggior perchè a più genti impera.
Deh calma, Agamennón, son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona 375
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.
Tu rettissimo parli, o saggio vecchio,
Pronto rispose il regnatore Atride:
Ma costui tutti soverchiar presume, 380
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fero i Numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto? 385
Troncò quel dire Achille e gli rispose:
Un pauroso un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono. 390
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie 395

Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Da la mia lancia farà saggio altrui.
Con questa di parole aspra tenzone 400
Levârsi, e sciolto fu l'Acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra 405
Ecatombe. Per man vi guida e posa
Di Crise ei stesso l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne 410
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva
Scelto offerir di capri e di torelli
Olocausto ad Apollo. Al ciel salía 415
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguían nel campo questi riti E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando 420

Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
Del Pelide alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano io stesso
A gliela torre: e ciò gli fia più duro. 425
Disse; e il cenno aggravando in via gli pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givano quelli a mal talento; e giunti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l'Eroe seduto appo le navi 430
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse: 435
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Briseide qui manda. Or va, fuor mena, 440
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi guidator' l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi Numi,
Ed innanzi ai mortali, e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda, 445

Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei. 450
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseide condusse, e consegnolla
Rubiconda le guance ai condottieri.
Mentre ei fanno alle navi Achee ritorno 455
E ritrosa con lor parte la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta 460
Madre pregando, oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia
Spregiato in tutto: il re superbo Atride 465
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premi rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. L'udì la diva
Madre che in fondo al mar sedea d'appresso
Al vecchio padre. Immantinente emerse 470

Come nebbia dall' onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s' assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? E qual t' opprime affanno?
Dí, non celarlo in cor, meco il dividi. 475
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce Eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D' Eézïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo 480
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride.
Crise d' Apollo sacerdote allora
Coll' infula del Nume e l' aureo scettro 485
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi, e doni, e sacerdote,
E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio 490
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall' Olimpo, e contra i Greci 495

Pestiferi vibrò dardi mortali.
Pería la gente a torme, e d'ogni parte
Pel vasto campo Achèo del Dio fischianti
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ci fe' chiaro in assemblea 500
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì: chè i Greci a Crisa 505
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata. 510
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera giovato o di parole.
Io mi ricordo che nel patrio tetto 515
Sovente t'ascoltai vantarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri 520

Digitized by Google

Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nomato è Brïareo, 525
Da mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i Numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero. 530
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi Achee
Sian spinte e rotte e trucidate. Ognuno 535
Lo si goda così questo tiranno,
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follía quando il superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose: 540
Ahi figlio mio! Se con sì reo destino
Ti partorii, perchè lattarti, ahi lassa!
Meglio pur fora neghittoso starti
Appo alle navi illeso e senza pianto,
Ed il fato ingannar che già t'incalza, 545

Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose 550
Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso. 555
Perocchè jeri in grembo all' Oceano
Fra gl'innocenti Etíopi discese
Giove a convito, e il seguîr tutti i Numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove 560
Agli aenei palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla 565
Dal bel cinto rapita. Intanto approda
Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
Spinta la prora nel profondo porto,
Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente 570

Calâr le sarte, ed abbassâr l'antenna.
Quindi a riva accostâr co' remi il legno:
E l'ancore gittate, e colle funi
Già legata la poppa, ecco sul lido
Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi 575
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire
Criseide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti: 580
  Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del Nume, che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. In questo dire 585
L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuîr la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme, 590
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:
  Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente, 595

M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia. 600
Sì disse orando, ed esaudillo il Nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salso farro, alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce 605
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno 610
Di cinque punte armati: e come furo
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero, con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia 615
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Sbramârsi tutti. Della fame estinto
E della sete il desiderio, i servi 620

Di vin le tazze coronando in giro
Le porsero, e ciascun le libagioni
Cominciò coi crateri. E così tutto
Cantando il dì la gioventude Argiva
E un allegro peána alto intonando 625
Laudi a Febo dicean, che nell' udirle
Sentíasi tocco di dolcezza il core.
Fugato il Sole dalla notte, diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita 630
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo Argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda 635
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli Argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena, 640
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi
Si dispersero tutti, e pe' navili.
Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto 645

Digitized by Google

Di sdegno si pascea, nè al parlamento
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
In quell'ozio ostinato, e nondimeno
Rumor sol d'armi sospirava e guerra. 650
Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti insieme gl'Immortali al cielo
Facean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego
Teti emerse dal mare, e mattutina 655
Al vasto cielo sull'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de'suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse 660
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra'Numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio, 665
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, Olimpio Giove 670

Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sian le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta 675
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi; 680
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra odïosa è questa tua, che certo 685
Nimico a Giuno, e di pungenti detti
Bersaglio mi farà. Meco aspra sempre
Pur de' Numi al cospetto ella fa lite,
E d'aïtar le Teucre armi m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga 690
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' Numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana 695

Digitized by Google

Esser può cosa, che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo. 700
Così rato l'affar si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto,
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da lor troni i Numi
Verso il gran padre, nè veruno ardía 705
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso 710
La figlia di Neréo Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' Numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire 715
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmí manifesto un tuo pensiero.
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fora 720

L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto, 725
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la mäestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco, e nulla chieggo, 730
E tu tranquillo adempì ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core
Che Teti del marin vecchio la figlia
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto, 735
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso, 740
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch'anzi il cor mio
Ragion più sempre d'abborrirti acquista,
E ciò peggio ti fia. Se al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi, e taci, 745

E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno 750
I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s' assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' Numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre 755
Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto. 760
De' banchetti la gioja ecco sbandita
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te, vinci di Giove,
Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
Onde a lite non torni, e del convito 765
Ne conturbi il piacer: ch'egli ne puote
Del fulmine signore e dell'Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci, 770

E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace, 775
Onde te con quest' occhi io qui non vegga
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aïta io potrei. Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai, 780
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d'un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del Sole, 785
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere 790
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto, 795

Digitized by Google

Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa 800
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a suoi talami anch' esso, ove qual volta 805
Soave l'assalía forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s' avviò. Quivi salito
Addormentossi il Nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon, che d'oro ha il trono. 810

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO SECONDO

ERA la notte, e dolce avean riposo
I guerrieri e gli Dei. Solo di Giove
Vigilava il pensier, che in suo segreto
Divisando venía, come d'Achille
Con molta strage delle vite argive 5
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
E con presto parlar, scendi, gli dice, 10
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
Esatto ambasciator. Digli che tutte
In armi ei ponga degli Achei le squadre, 15
Che dell'Iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d'Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno
Cessero tutti al supplicar; che in somma 20

Digitized by Google

L'estremo giorno de' Trojani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvíossi e calossi in un baleno
Su l' argoliche navi. Entra d'Atride
Nel queto padiglione, e immerso il trova 25
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva, e in queste
Forme sul capo del gran re sospesa 30
Così la diva visïon gli disse:
Tu dormi o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento 35
Dunque m'ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto 40
Che l'ampia Troja in tua man cada: i Numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l'infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi 45

Questo avviso nell' alma, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja 50
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea stolto i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava. 55
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s' avvolge alla persona
Tunica intatta immacolata; gittasi 60
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei coturni; il brando aspro e lucente
D' argentee borchie all' omero sospende,
L' invíolato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina. 65
Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea
Di Titone l'amica, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento 70

Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi vegli Agamennóne
Prima il Senato alla nestorea nave,
E raccolti che furo, in questi accenti 75
Il suo prudente consultar propose:
M' udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto. 80
Mi si librò sul capo, e così disse:
Figlio d'Atréo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M' odi adunque: mandato a te son io 85
Da Giove che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei,
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose 90
La discordia de' Numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve ciò detto, e quel mio dolce sonno
M' abbandonò. La guisa or noi di porre 95

Digitized by Google

Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne
Fin dove lice i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte 100
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto s'assise. In piè rizzossi
Dell' arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
O amici, o degli Achei principi e duci, 105
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
E spregieremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l'acheo valore. E sì dicendo 110
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati
Del re supremo ossequíosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca 115
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di Aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di quà affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende 120

Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultùoso
Brulicava il Consiglio, ed al sedersi 125
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni. 130
Sostârsi alfine; ne'suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Die' pria Vulcano quello scettro a Giove, 135
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio,
Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo,
Atréo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d'Agamennóne, 140
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato sì disse: Amici eroi
Danai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa 145

Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra 150
Vite perdute di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l' eccelse rocche 155
Distrusse e molte struggeranne ancora.
Ma qual' onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la compia ancora? 160
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Argivi,
E di questi e di quei levato il conto
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Meschiar dovesse di Lieo la spuma, 165
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' Teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi 170

Digitized by Google

In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar l' Iliaco muro.
Già del gran Giove il nono anno si volge
Dacchè giungemmo, e già marciti i fianchi 175
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desíando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa
Che a queste sponde ci condusse, ancora 180
Consumar non sapemmo. Al vento adunque
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
Fuggiam, torniamci alle natíe contrade
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura trojane è la conquista. 185
Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l' adunanza, a quella guisa
Che dell'Icario mar l' onde turbate
Batton la riva, allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo 190
Impetùosi a sollevar le vanno:
E come quando di Ponente il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti 195

Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare,
Espurgar le sentine, e li puntelli 200
Sottrarre alle carene era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel giorno avea l'effetto 205
Contro il voler de' fati il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egioco padre
Invincibile figlia, così dunque
Il mar coprendo di fuggenti vele 210
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tante per lei raminghe e spente
Sotto il muro trojano anime greche? 215
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.
Obbedíente la cerulea Diva 220

Dalle cime d'Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno divino,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi, 225
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laërte
Generoso figliuol prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Priamo 230
Di vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti che per lei quì lo versaro
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T'appresenta agli Achei, rompi gl' indugi, 235
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antènna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore 240
Euríbate Itacense, a correr diessi;
E incontrato l'Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re li ferma 245

Con parlar lusinghiero, e che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennóne; 250
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove 255
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.
S'uom poi vedea del vulgo, e lo coglica
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli; e taci, gli garría severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta 260
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far quì tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quello
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo 265
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con tumulto accorrean, pari a marina 270

Digitized by Google

Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l' Egéo. Queto s' asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui 275
Di scurrili indigeste diceríe
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro, 280
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto
Ceffo; era guercio, e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico 285
Del Pelide e d'Ulisse ei li solea
Morder rabbioso. E schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne,
Sì che tutti di sdegno e di corrucci 290
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: e di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai piene
D' oro le tende e di donzelle elette,
Delle vinte città spoglie a te primo 295

Da noi cedute. Di maggior tesoro
Forse t' hai sete? Aspetti forse un qualche
Ricco Trojan che lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesmo, o da qualch' altro Acheo? 300
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami Achive, non Achei! Facciamo 305
Vela una volta; e quì costui si lasci
Quì lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aïta
Gli è buona, o no delle nostr' armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo 310
Ad Achille, a un guerrier, che sì l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile 315
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laërte, e torvo 320

Guatandolo gridò: fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troja
Con gli Atridi passar, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli 325
Su quella lingua con villane arringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice, o sventurato
Questo ritorno riuscir ne debba. 330
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli Achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta. 335
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschi il capo d'Ulisse dalle spalle,
Nè padre io sia chiamato di Telemaco
Mai più, se non t'afferro, e non ti metto
Tutto nudo, e da questo almo consesso 340
Non ti caccio malconcio e lagrimoso.
Sì dicendo le terga gli percuote
Collo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta 345

Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi, 350
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:
Molte invero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei per dio 555
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!
In questo favellar levossi in piedi, 360
E collo scettro di parlar fe' cenno
L' espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
Scesa la Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi 365
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio die'principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de'mortali. Han poste 370

Le promesse in obblio fatte al partirsi
D'Argo alla volta d'Ilíon, giurando
Di non tornarsi che Ilíon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti, 375
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal quì si pate traversía che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella 380
Impedito e sbattuto in mar che freme
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m'è forza 385
Dunque agli Achivi, se a mal cuor quì stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vuoti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici,
Tanto indugiate almen, che si conosca 390
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor jeri 395

Quando le navi Achee di lutto a Troja
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra 400
Di un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga
Orribile a vedersi, e dallo stesso 405
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti 410
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Miseramente divorò gl'implumi
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno 415
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All' estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre, 420

Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi che dell' orrendo
Portento fra gli altari intervenuto 425
Incerti ci stavamo e paventosi .
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore. 430
Nove augelli ingojò l' angue divino,
Nov' anni a Troja ingojerà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il Profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque 435
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troja al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con terribil eco
Rispondean, grido lodatór del saggio 440
Parlamento d' Ulisse: ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno 445

I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli dei, la fede
Delle congiunte destre? dissipati
N' andran col fumo dell' altare? Achei, 450
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane indugie il tempo si consuma
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro, 455
Ed in proposte, che d' effetto vote
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera
Si conosca di Giove la promessa. 460
Io ti fo certo, che il Saturnio figlio
Il giorno, che di Troja alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece
Folgorando a diritta. Alcun non sia 465
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di trojana sposa
Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza
Di quà partirsi, di toccar si provi 470

Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso
Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri 475
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aïta una tribù con l'altra,
L'una con l'altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati 480
Qual siasi il prode, e quale il vil, chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se Nume avverso, o codardía de' tuoi,
O poca d' armi maestría ti tolga 485
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Anzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo, 490
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio, ed atterrata
Cadría ben tosto la città trojana.
Ma me l'Egioco Giove in alti affanni
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane 495

Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento
Non tarderà di Troja il danno estremo. 500
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi
I corridor veloci, e diligente 505
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna
Finchè la notte non estingua l'ire
De' combattenti. Di guerrier sudore 510
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con lena affannata.
Qualunque io poscia scorgerò che lungi 515
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole
Mandâr gli Achivi un altissimo grido 520

Somigliante al muggir d'onda spezzata
All' alto lido, ove il soffiar la caccia
Di furíoso Noto, o contra i fianchi
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.,
Si levâr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destâr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandian le mense.
Chi a questo dio sacrifica chi a quello,
Al suo ciascun si raccomanda e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti:
Nestore primamente e Idomeneo,
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tideo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il banchetto del fratello. A questi
Fer di se stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennón fe' questo prego:
» O gloríoso sommamente e grande
» Giove dell' atre nubi adunatore,
» Dell' etra abitator, fa che non prima

» Il sol tramonti e sopraggiunga sera,
Che di Priamo fumanti al suolo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell'Ettoreo petto, 550
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venía. Finito il prego 555
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuojaro, ne squartâr le coscie,
Le rivestîr di doppio omento, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma 560
D'aride schegge alimentando, a quella
Cuocean le carni negli spiedi infisse.
Cotte le prime, e di lor fatto il saggio,
Minuzzâr le restanti, e queste pure
Negli schidon confissero, ed acconcia— 565
—mente arrostite le levâr dal foco.
Ciò tutto fatto apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre; 570

Re delle genti glorioso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei, 575
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desío.
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la preziosa 585
Egida, da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim'oro,
E valea cento nummi ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea 590
L'ardir ne' petti e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe' dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa 595

Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno
Di tremoli baleni il cielo infiamma. 600
E qual d'oche o di grù volanti eserciti
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti Achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche
Che ronzano in April nella capanna 615
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie allor che il pasco 620

Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte 625
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti Eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite, (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena) 635
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
Di tutta l'oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri nol puote
Chè l'alme figlie dell'Egioco Giove.
Sol dunque i Duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani 645

Digitized by Google

Arcesilao, Leíto e Peneleo
E Protenore e Clonio, e tracan seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo e quei dell'erta
Eteona e di Tespia e quei che manda 650
La spazíosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada edùca
Ed Ilesio ed Eritra ed Eleona
E Peteona ed Ila ed Ocalea.
Seguono i prodi della ben costrutta 655
Medeona e di Copa, e gli abitanti
D'Eutresso e Tisbe di colombe altrice.
Indi i figli venían di Coronea
E d'Aliarto; di fíoriti prati
Lieta Aliarto, e Coronea di spiche. 660
Con quelli di Platea mandò Glissanta,
Ed Ipotebe dalle salde mura
I suoi deletti; ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli, 665
Altri il pian di Midea; altri di Nissa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Autedone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava. 670

Digitized by Google

D'Aspledona le genti e d'Orcoméno,
Che di Minia si vanta, hanno lor duci
Ascalafo e Jalméno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D'Attore Azíde partorilli Astioche 675
Vereconda fanciulla alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno 680
Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifíto.
Invía a questi guerrier la discoscesa
Pito e l'inclita Crissa e Ciparissò
E Daulide e Panopè e la ventosa 685
Anemoria. Di Jampoli van seco
Gli abitatori e quei che del Cefiso
Beon l'onde sacre e quei che di Lilèa
Domano i gioghi alle Cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate 690
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.
Di Locride guidava i valorosi
Ajace d'Oiléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore 695

Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.
Di Cino, di Callïaro e d'Opunte 700
Lo seguono gli eletti, e quei di Bessa
E quei che i colti dell' amene Augée
E di Scarfe lasciâr misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga. 705
Venti e venti il seguían preste carene
Della Locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.
Ma gl' incoli d' Eubéa gli arditi Abanti
E i Calcidensi e gli Eretrani e quelli 710
Dell' aprica vitifera Istïea
E di Cerinto in una i marinari
E i montanari dell' alpestra Dío
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór figliuolo 715
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico 720

Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.
Della splendida Atene ecco gli Eroi,
Popolo del magnanimo Eretteo
Cui l'attico produsse almo terreno, 725
E Minerva educava custodito
Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
Ove col sangue d'agnelletti e tauri
D'ogni lustro al tornar d'Atene i figli
Placan la Diva. Guidator di questi 730
Era il Petide Menistéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scíenza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste 735
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedíenti.
Seguía l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo 740
Golfo custodi Ermíone ed Azina.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Eïona
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d'Egina 745

Lasciò gli scogli e di Mafete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede,
Stenelo dell' altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a Nume
Euríalo figliuol di Mecistéo 750
Talajonide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è il bellicoso
Dïomede; e di questa compagnia
Erano ottanta le seguaci antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda 755
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente che gl' invía
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleona e quella che d' Ornea discende, 760
E dall' amena Aretirea. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicíon, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa
Gonôessa e Pallene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno 765
D' Elice la campagna impoverîrsi
D' abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierârsi in campo. D' arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava 770

In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.
La concava di balze incoronata 775
Lacedemonia terra e Fare e Sparta
E Messa altrice di colombe e Brisia
E Angía la lieta e l'Amiclea contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Lao,
Queste tutte spedîr sovra sessanta 780
Prore i lor figli; e Menelao li guida
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all' armi
Di vendicar su i Teucri impaziente 785
L' onta e i sospir della rapita Eléna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre.
Ei di Pilo conduce e dell' aprica
Arene gli abitanti e quei che manda 790
Trio che dell' onda dell'Alfeo si bagna,
E di forti muraglie Epi secura,
Ciparissia, Pteleo, Anfigenia,
Elo e Dorio; cui die' fama lo scontro
Che col Tracio Tamiri ebber le Muse 795

Il dì che dall' Ecalia e dagli alberghi
Dell' Ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avría
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse figlie dell' Egioco Giove. 800
Adirate le dive al borioso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice.
Seguía l' Arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni 805
Del tumolo d' Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscía con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Teleo gli paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciâr. V' eran di Ripe 810
E di Strazia i coloni e di Tegea,
V' eran d' Enipsa tempestosa, e quelli
Che dell' amena Mantinea nutrisce
L' opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro 815
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, generoso dono
D' Agamennón, che a valicar la negra
Onda securi allestì loro armate
Di tutto punto; perocchè di studj 820

Marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e le reggea
D'Anceo figliuolo il rege Agapenorre.
La squadra che consegue, e si divide 825
Quadripartita, ha quattro duci e ognuno
A dieci navi accenna. Le montáro
Molti Epei valorosi e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro Eleo paese
E di tutto il terreu, che tra il confine 830
Di Mirsine ed Irmin quinci si chiude,
Quindi tra il sasso Olenio e l'erto Aliso.
Di Cteato figliuol l'illustre Anfímaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell'Eurito Attóride: 835
Díore il terzo, generosa prole
D'Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a Nume Polisseno
Germe dell'Augeïade Agastene.
Ai forti di Dulichio, e delle sacre 840
Echinadi isolette che rimpetto
Alle contrade Elee rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo diletto a Giove 845

Buon cavaliero, che sdegnoso un giorno
De' paterni odj alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilíon guidava.
Dei prodi Cefaleni, abitatori 850
D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egilippe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse
Vero senno di Giove, e lo seguiéno 855
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etoli Toante, a cui fu padre
Andremone; e traea seco le torme
Di Pleurona, d' Oleno e di Pilene, 860
Quelle dell' aspra Calidona e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etoli la somma signoría
Dacchè la Parca i figli ebbe percosso
Del magnanimo Enéo, posto col biondo 865
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomeneo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte
Gortina e della candida Licasto 870

Digitized by Google

E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolate contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda.
Di questi tutti Idomeneo divide 875
Col marzio Merïon la gloríosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodíani per l'isola partiti
In triplice tribù, Lindo, Jaliso, 880
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepólemo è lor duce
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astïochea produsse,
Cui d'Efira e dal fiume Selleente 885
Seco addusse l'eroe, poichè distrutte
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto
Di subitaneo colpo a morte mise 890
Licinnio al padre avuncolo diletto
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni si fuggì per l'onde
L'ira vitando e il minacciar degli altri 895

Digitized by Google

Figli e nipoti dell'Erculeo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido, e quì divisi
Tutti in tre parti posero la stanza,
E il gran re de' mortali e degli Dei 900
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.
Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d'Aglaja il figlio e di Caropo,
Niréo di quanti navigaro a Troja 905
Il più vago il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma codardo egli era;
E turba lo seguía di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Crápato
E Coo seggio d'Euripilo, e le prode 910
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclíde. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina.
Ditene adesso, o Dive, i valorosi 915
D'Alo e d'Alope e del Pelasgic'Argo
E di Trachine; nè gli Eroi tacete
Di Ftia nè d'Hella di leggiadre donne
Educatrice, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta 920

Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
Ch' ei più non hanno chi li sproni all' armi.
Il divino Pelide appo le navi
Neghittoso si giace, e della tolta 925
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla
Che in Lirnesso ei s' avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti 930
Del bellicoso Ereno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell' ozio il mesto eroe, ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino.
Quei che Filace e la fiorita Píraso 935
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrona e di Pteléo
L' erboso suol, reggea mentre che visse
Il marzíal Protesilao. Ma lui 940
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo 945

Trafitto ei cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida un forte figlio
Del Filacide Ificlo, e dell' ucciso
Minor germano. Ma perchè quel grande 950
Non pur d' anni il vincea, ma di prodezza,
L' egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitator di Fere, appo il Bebeo 955
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell' alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce
Germe caro d'Admeto, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorío 960
Delle figlie di Pelia la più bella.
Di Metona, Taumacia e Melibea
E dell' aspra Olizzona era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna, 965
Sperti di remo e d' arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea dapprima
Filottete: ma questi egro d' acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer' angue 970

Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desio di lui,
Ma non va senza duce. Lo governa 975
Medon, cui spurio figlio ad Oileo
Eversor di città Rena produsse.
Que'poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli 980
Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l'Iperee fontane
E del Titano le candenti cime 985
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Eurípilo
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Cirton, d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossona i figli 990
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete figliuol di Piritoo
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritoo l'illustre
Ippodamia quel dì che dei bimembri 995

Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leonteo marzio germoglio
Del Cenide magnanimo Corone. 1000
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Guneo ne guida
D'Enieni onerose e di Perebi
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza, 1005
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda Titaressia irriga,
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell'acque, e non però le mesce
Coi cristalli Penei, ma vi galleggia 1010
Come liquida oliva; chè di Stige,
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.
Ultimo vien di Teutredone il figlio
Il veloce Protoo, duce ai Magneti
Dal bel Peneo mandati e dal frondoso 1015
Pelio. Il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci, e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai 1020

Eran le Ferezíadi puledre,
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento 1025
Febo educolle ne' Pierii prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille 1030
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira 1035
Contro l'Atride Agamennóne. Intanto
Lunghesso il mare al disco all'asta all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Ozíosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'appio paludoso e il loto, 1040
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi
Del bellicoso eroe desiderosi
Ivan pel campo vagabondi e inermi.
Movean le schiere intanto in vista eguali 1045

A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra. Al calpestío
De' trascorrenti piedi il suol si sente
Dar gemiti e rimbombi, come quando
L'irato Fulminante Ischia flagella 1050
Duro letto a Tifeo, siccome è grido.
Mentre rapidi marciano gli Achei,
Iri col vento al piè scese ai Trojani
Di tristo annunzio apportatrice, e Giove
La spediva. Tenean questi consiglio 1055
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che del piè fidando 1060
Nella prestezza stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esíeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa, 1065
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il lungo consigliar come ne' giorni
Della pace, nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid'io giammai 1070

Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo, apparecchiate
All'assalto di Troja. Ettore, or odi
Tu primamente un mio consiglio, e il poni 1075
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri federati. Ognuno
De'lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta. 1080
Disse; e conobbe della Dea la voce
Ettore, e tosto il parlamento sciolse.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. E'detto
Da'mortai Batiéa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirrina.
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati. 1090
Capitan de'Trojani è il Priamide
Ettore di grand'elmo agitatore,
E molta truppa fior di forti il segue
Coll'aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dardani comanda il valoroso 1095

Figliuol d'Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenoridi Archiloco e Acamante 1100
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelea ricchi Trojani
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida Licaonio figlio 1105
Cui fe' dono dell' arco Apollo istesso.
Della Città d'Apesio e d'Adrastea,
Di Pitiea la gente e dell'eccelsa
Ferea montagna han duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, e a' suoi figliuoli
Non consentía l'andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l'udîr, chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115
Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli 1120

Alla riviera Sellentea nudriti.
  Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori Pelasghi Ippotoo mena
Con Pileo, bellicosi ambo germogli
Del Pelasgico Leto Tautamida. 1125
  Acamante e l' eroe duce Piroo
I Traci conducean quanti ne serra
L'estüoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibratori Eufemo
Del Céide Trezeno alto nipote; 1130
Poi Pirecmo i Peoni, a cui sul tergo.
Suonan gli archi ricurvi, e li spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, un fiume
Di larga correntía, l'Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella. 1135
  Dall'Èneto paese, ov'è la razza
Dell'indomite mule, conducea
Di Filomeno l'animoso petto
I Paflagoni, di Citero e Sèsamo
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d'Egiàlo e di Cromna, e dell'eccelse
Balze Eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni d'Alibe discesi,
D'Alibe ricca dell'argentea vena. 1145

Duce a questi eran Rodio ed Epistrofo,
E Cromi ai Misi e l'indovino Ennomo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio simigliante un Nume
Dall'Ascania traean la Frigia gente,
Caldi il cor del desío di perigliarsi
Nella pugna. I Meoni aveano a duci 1155
Di Pilimene i figli Antifo e Mestle
Alla Gigea palude partoriti,
E quei Meonj lo seguían pur anco
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Cari di barbara favella 1160
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del Meandrio fiume
E dell'erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera;
Figli di Nomïon, Naste un prudente, 1165
Anfimaco un insano. Iva alla pugna
Carco d'oro costui come fanciulla;
Stolto! chè l'oro allontanar non seppe
L'atra morte, che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro Achilleo lo stese, e l'oro 1170

Restò del forte vincitor la preda.
Venían di Licia alfine, e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte. 1174

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO TERZO

POICHÈ sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il Trojano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle gru, quando del verno 5
Fuggendo i nembi l'oceàn sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita. 10
Come talor del monte in su la cima
Di scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odíosa e al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra: a questa guisa 15
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20

Nelle prime apparir file trojane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi iva de' Greci 25
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lion, che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo, 30
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando 35
Far sopra il traditor la sua vendetta
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra suoi. Qual chi veduto 40
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Teucri
L'ira temendo del figliuol d'Atreo 45

L'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide, e con amari accenti
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai 50
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, chè tal fora
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei, 55
Che al garbo dell'aspetto un valoroso
Ti reputâr dapprima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti guerrieri? e visitando 60
Straniere genti tu dall'apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi
Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agli inimici
Farti bersaglio ed infamar te stesso? 65
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea 70

Digitized by Google

Nè il vago aspetto nè la molle chioma
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Che tu n'andresti già, premio al mal fatto,
D'un bel manto di pietra rivestito. 75
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Che, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un Dio, nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete
D'Elena armati a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca. 90
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troja abiterete 95

L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaja in braccio
Alle vaghe lor donne. A questo dire
Brillò di gioja Ettorre, ed elevando
L'asta brandita, e procedendo in mezzo 100
Di sostarsi fe' cenno alle falangi
Teucre, e quelle fèr alto. Ma gli Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón, cessate, ei grida, 105
Cessate, Argivi, non vibrate, Achei,
Ch' egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor sì disse: 110
Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
Col bellicoso Menelao decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quello de' due
Che rimarrassi vincitor si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca 120

Col tutto che possiede: e intanto stretta
Sia tra noi l'amistà con saldi giuri.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso,
Me pur, gridava, me me pure udite, 125
Che il primo offeso mi son io. Fra' Teucri
Bramo io pur diffinita e fra gli Achei
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello 130
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire, e voi con pace
Vi separate. Una negra agna adunque
Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove 135
Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre,
(Chè spergiuri per prova, e senza fede
Io conosco i suoi figli) onde protervo 140
Niuno di Giove i giuramenti infranga.
Incostante com'aura è per natura
De' giovani il pensier: ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose, 145

Ivi è felice d' ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l' erba 150
Presso alle sue ciascuno, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
Ed a chiamarne il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennóne 155
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n' adduca; e obbedíente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto 160
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone
D'Antenore figliuolo era consorte,
E tra le figlie Priamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea 165
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella ricamando andava
Le fatiche, che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse: 170

Sorgi, ninfa diletta, a veder vieni
De' Trojani e de' Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti 175
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe alabarde al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata 180
Del prode vincitor moglie diletta.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' congiunti. Ond' ella in bianco velo 185
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio
Della stanza n' usciva, e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene
Per grand' occhi lodata, e di Pitteo 190
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantoo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno Ucalegonte e Antènore, 195

Del popol senïori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor', sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva. 200
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion' gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce l'un l'altro si dicean: Biasmarsi
I Trojani e gli Achei certo non denno 205
Se per costei sì díuturne e dure
Sopportano fatiche. Ella all' aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
La si rimbarchi e parta, e in nostro danno
Più non si resti, nè de' nostri figli. 210
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien quà, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
Che contra mi destâr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi è quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo 220

Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
Suocero amato, la presenza tua 225
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire
Il marital mio letto abbandonando
E i fratelli e la cara figliuoletta 230
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo, 235
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride, 240
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'Eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniera
La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245

Popolo di cavalli agitatore
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otreo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato e fui del numer' uno 250
Il dì che a pugna le virili Amazzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme no quante or le achee.
Visto un secondo Eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia 255
Quest' altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del grande Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come aríete si ravvolve e scorre 260
Tra le file de' prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti e le conduce.
Quegli è l'astuto Laerziade Ulisse, 265
La donna replicò, là nell' alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Antenore. Spedito a dimandarti 270

Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studíai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
Di presentarsi nel trojan senato
Notai, che stanti l'uno e l'altro in piedi
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri 280
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro
Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
L'Itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso 290
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale avría potuto allora 295

Contrastar con Ulisse, e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
Corpo, e chiedeva: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
Degli omeri e del capo agli altri tutti?
Il grande Ajace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la día Lacena,
Ajace, rocca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomeneo: lo vedi? 305
Ritto in pie' fra' Cretensi un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci;
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del Greco 310
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci
Castore di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce. 315
Forse di Sparta non son ei venuti:
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
Così parlava; nè sapea che quelli 320

Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido racchiudea già spenti.
  Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra 325
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggero
Ideo recava una lucente coppa
Ed aurati bicchier'. Giunto al cospetto
Del re vegliardo sì l'invita e dice: 330
  Sorgi, figliuol Laomedonteo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a far rato il giuramento
D'un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lance 335
L'acquisto della sposa, e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un' amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse 340
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
  A suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio 345

Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venían frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
Mescean le sacre spume. Indi de' regi 355
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne
Tratto il coltello, che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distributo 360
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennón levando
E la voce e le man' fe' questo prego:
Giove, d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro gloríoso Iddio, 365
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno inferni Dei,
Siate voi testimonj, e in un custodi 370

Del sacramento mio. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io quì coll'arme
Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse; e col ferro degli agnelli incise 385
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore
Dal cratere attingendo agl'Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390
E qualche Teucro, e qualche Acheo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dei tutti quanti udite: a chi primiero
Rompa l'accordo, sia trojano o greco, 395

Digitized by Google

Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, 400
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio,
Ed asceso egli stesso, e tratte al petto 410
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe'Antenore salire, e via con esso
Al superbo Ilíon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurarno la lizza. Indi le sorti 415
Scotean nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar's'udía:
Giove padre, che grande e glorioso 420

Godi in Ida regnar, quello de' due
Che tra noi fu cagion di sì gran lite
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni. 425
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettor guardando addietro, ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Ciascun, secondo la sua fila, accanto
A suoi destrieri ed ai giacenti arnesi. 430
Ma il bel marito della bella Eléna
Alessandro già tutto si vestiva
Di superba armatura. E pria le gambe
Ne' bei schinieri s'avvolgea frenati
Da fermagli d'argento. Indi l'usbergo 435
Del suo germano Licaon, che fatto
Al suo sesto parea, si pose al petto.
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte 440
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empieagli il pugno. Anch'ei del pari 445

Digitized by Google

Armasi intanto il bellicoso Atride.
  Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema
I Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro 450
L'aste squassando al mezzo dell'arena
S'avvicinâr sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico
Ma non forolla, che la buona targa 455
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui, che m'oltraggiò primiero,
Dammi sovra il fellon piena vendetta. 460
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L'ospite apprenda che l'accolse amico.
  Disse, e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotondo scudo. 465
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle.
Incurvossi il Trojano ed il mortale 470

Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
Non resse il brando che in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda, ond'ei gemendo 475
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i Numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio; ed ecco
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro, 480
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza
Verso gli Achivi quel meschino, a cui 485
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode
Venuta ne saría; ma del periglio 490
Fatta Venere accorta i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vuoto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti 495

Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerea, che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravvolse 500
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose. 505
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommamente
L'amava. Nel costei volto cangiata 510
La Dea le scosse la nettarea veste,
E vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro, che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina 515
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all'incarnato 520

Digitized by Google

Del bellissimo collo, all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole sclamò: Trista! e che sono 525
Queste malizie? Ad alcun' altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta 530
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui
L'eterea sede, nè calcar più mai 535
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
Ch'io tornar non vuo'certo (e fora indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto, 540
Argomento di scherno alle trojane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta 545

Ad abborrirti alfin quanto t'amai.
Negli argolici petti e ne' trojani
Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
Che di mal fato perirai tu pure.
L' alma figlia di Leda a questo dire 550
Tremò, si chiuse nel lucente e bianco
Suo velo, e cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e precorreva
A suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie, 555
Corser di quà di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso Citerea le trasse innanzi 560
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti,
Senza mirarlo, il suo marito assalse:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi 565
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
E pur di forze e di lancia e di spada
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride 570

Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna, 575
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso 580
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore
Quel dì nè pur che su veloci antenne
Io ti rapía di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenea ti giacqui in braccio. 585
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
Disse; ed al letto s'avvíaro, ei primo
Ella seconda, e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse. 590
Come irato lion l'Atride intanto
Di quà di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival, nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè lo sapendo 595

Digitized by Google

L'avrià di certo per amor celato,
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui.
Fattosi innanzi allora Agamennóne,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troja 600
Federati, m'udite. Vincitore
Si fu, il vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza; e d'un'ammenda insieme
Ne rintegrate che convenga, e tale 605
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo. 607

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO QUARTO

NELL' auree sale dell' Olimpo accolti
Intorno a Giove sì sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti 5
L'auree tazze votavano mirando
La trojana città. Quand' ecco il sommo
Saturnio inteso ad irritar Giunone
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive 10
Ajutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomenia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica 15
Del riso Citerea lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch' ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l' alto affar non è compiuto, e a noi 20

Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni. 25
Strinser fremendo a questo dir le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira 30
Non contenne Giunone, e gli rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta alla ruina
Di Priamo e de' suoi figli ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga:
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fero 40
E Priamo e i figli suoi, perchè tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilíon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi 45

Del Re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto 50
Le mie parole. Se desío me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troja io pur t'abbandono e di mal cuore: 55
Chè di quante città contempla in terra
L'occhio del Sole e dell'eteree stelle
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilíone e Priamo e tutta
Di Priamo pur la gente bellicosa. 60
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opíme dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odíose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando 70

Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo usciría, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son Nume, e a te comune io traggo 75
L'origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata
Perchè nacqui sorella, e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno 80
Gli altri Eterni. Or tu ratto invía Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.
Assentì Giove al detto, ed a Minerva, 85
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desíosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella 90
Che portento a nocchieri, o a numerose
Schiere d'armati scintillante e chiara
Invía talvolta di Saturno il figlio,
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95

Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa
Visíone, e talun disse al viciuo:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace. 100
La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe trojane, e la sembianza
Di Laodoco assunta (un valoroso
D'Autenore figliuol) si pose in traccia
Del deiforme Pandaro. Trovollo 105
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l'avea seguito
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, 110
Vibra nel petto a Menelao la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al Licio saettante Apollo
Prometti che tornato al patrio tetto
Nella sacra Zelea darai di scelti 120

Primogeniti agnelli un'ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Die' mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato. 125
Mentre dal cavo d'una rupe uscía,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito 130
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici, 135
Onde assalito dagli Achei non vegna
Pria che al petto d'Atride il dardo ei vibri.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
L'adattando promise al Licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zelea. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto 145

Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra la turba. Ma non furo
Immemori di te, tradito Atride, 150
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto 155
Del bambino, che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti 160
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panzeron s'infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermía.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure 165
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto die'sangue la ferita.
Come quando Meonia o Caria donna
Tinge d'ostro un avorio onde fregiarne
Di superbo destriero la mascella; 170

Molti d'averlo cavalieri han brama,
Ma in chiusa stanza ei serbasi regalo
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride, 175
La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a quella vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzíal Menelao; ma quando ei vide 180
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello, 185
Io dunque feci di tua morte il giuro
Giurando il patto, e te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Trojani,
Contra i Trojani che l'accordo han rotto
E a tradimento ti ferîr? Ma vano 190
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai Numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obblíar la vendetta; e caro un giorno 195

Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch' Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
Etereo seggio scuoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Voti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei dolce il ricordo
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io torneronmi, e lasceremo ai Teucri,
Glorioso trofeo, la tua consorte. 210
Putride intanto nell' Iliaca terra
L'ossa tue giaceran senza aver dato
Fine alla guerra, e qualche Teucro ardito
Alla tomba del forte Menelao
Insultando, dirà: possa i suoi sdegni 215
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L' argoliche falangi a questo lido,
Donde scornato su le vote navi
Alla patria tornò, qui derelitto 220

L'illustre Menelao. Sì fia, ch'ei dica;
E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co'lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto 225
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza,
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò — Sì voglia il cielo,
Dolce fratello, Agamennón riprese. 230
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All'araldo, ciò detto, e va, soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio 235
D'Esculapio divin medicatore
Macaone qua vegna, e degli Achei
Il forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche trojano
O licio saettier, che glorioso 240
Va del nostro dolor. Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'Eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de'prodi, che da Tricca
Altrice di corsier' l'avea seguito: 245

Appressossi e con rapide parole
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral colto da qualche
Licio arciero, o trojan che glorioso 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto ál loco
Ove al ferito deiforme Atride 255
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse quindi il balteo stesso,
E il panzerone colla ferrea fascia 260
Sovrapposta, e scoperta la ferita
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non dormir, non tremar, non il conflitto 270

Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier' tratti in disparte
Lascia all' auriga Eurimedonte, figlio
Del Piráide Tolomeo; gl'impone 275
Di seguirlo vicin mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi 280
Affrettarsi ne vede ei colla voce
Sproni aggiunge al coràggio, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Non protegge i felloni: chi primiero
L'accordo violò, pasto vedrassi 285
Di voraci avvoltoj, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti 290
Li rabbuffando, o Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza 295

Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti, ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne ai Cretesi, e li trovò che all'armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomeneo. Per vigoría di forze 305
Pari a fiero cinghiale Idomeneo
Guidava l'antiguardia, e Meríone
La retroguardia gl'incuorava. Allegro
Del vederli l'Atride al re Cretese
Con questo dolce favellar si volse: 310
Idomeneo, te sopra i Danai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che nelle tazze
D'almo antico lieo versan la spuma 315
I supremi tra Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
E a pien talento tracannar ti lice.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra 320

De' loricati Achei, io non v'esorto,
(Ciò fora oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove,
E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Nestore arrivò, Nestore arguto 355
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli d'intorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre
E il prence Emone e Cromio ed il pastore 360
Di popoli Bíante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. Alcuno 370

Non sia, soggiunge, che in suo cor fidando
E nell'equestre maestría s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito.
Nè sia chi retroceda, chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
Coll'asta bassa investalo, chè meglio
Sì pugnando gli torna. Con quest'arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi. 380
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia 385
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore! 390
Ed il Gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutto ad un tempo non comparte Giove 395

I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio. 400
Chè questo è officio del vegliardo. Dèssi
Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri, e nel vigor securi.
Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Petide Menestéo, perito 405
Di cocchi guidator ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre 410
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro d' Achei
Impeto fesse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
Li sorprese l'Atride, e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:
Petide Menestéo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state 420

Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anco ai conviti,
Ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saime saporar vi giova 425
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lieo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fora
Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi dar dentro al rio conflitto. 430
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
Daran principio al rio marte gli Achei, 435
Vedrai, se il brami e te ne cale, avvolto
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora 445

Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i Numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio 450
Il magnanimo figlio di Tideo
Dïomede ritrova. Al fianco ha Sténelo
Prole di Capaneo. Si volse il sire
Agamennóne a Dïomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio 455
Del bellicoso cavalier Tideo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tideo tremar; ma precorrendo
D'assai gli amici co' nemici il primo 460
S'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui, nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Polinice un tempo 465
Senza armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fér ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti; 470

E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante 475
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedìr Tideo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadmei trovò del forte
Eteocle alle mense. In mezzo a loro
Quantunque estrano e solo il cavaliero 480
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
Adjutrice Minerva. Irati i vinti
Gli tesero un agguato, al suo ritorno,
Di cinquanta guerrieri. Eran lor duci 485
L'Emonide Meone uom d'almo aspetto,
E d'Autofano il figlio Licofonte
Intrepido campion. Tideo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' Numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
Tal fu l'Etolio Eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Titide, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495

Del chiaro Capaneo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t'è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam; noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo; e nondimen più scarsi 500
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando, e in Giove. Per l'opposto quelli,
Rei d'empj fatti, vi lasciâr la vita.
Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
Gli volse un guardo di traverso il forte
Titide, e replicò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse, e armato balzò dal cocchio in terra. 515
Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando nel sonante lido
Di Zefiro al soffiar l'uno sull'altro 520

Del mar si spinge il flutto; ei prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma: 525
Incessanti così l'una appo l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza 530
Era de' duci quel silenzio, e l'armi
Di varia guisa di che gían vestiti
Tutti e schierati, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge, che dentro il pecoril di ricco 535
Padron nell'ora che si spreme il latte
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno 540
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545

Digitized by Google

Marte suora e compagna la Contesa
Insazíabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo 550
Alle turbe incedendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi, 555
E il furor de' guerrieri scintillanti
Nei risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci: 565
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, 570

Il Taliside Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo: s'infisse
La ferrea punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbujâr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre. 575
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desioso
Di spogliarlo dell' armi lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama: 580
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
Offría nudati di palvese i fianchi
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l'alma abbandonollo. Allora 585
Fra i Trojani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Ajace Telamonio il figlio
D'Antemíon percosse, il giovinetto 590
Simoisio, cui scesa dall'Idee
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia;
E Simoisio lo nomâr dal fiume. 595

Misero! che dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Ajace il colse, e il viver suo fe' breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo riuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de' rami 605
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610
Le volubili rote: così giacque
L'Antemide trafitto Simoisio,
E tale dispogliollo il grande Ajace.
Contro Ajace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio 615
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
Leuco, che già di Simoisio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue
Che di man gli cadea cadde egli pure. 620

Cruccioso Ulisse dell'ucciso amico
Si spinse innanzi tra le file, tutto
Scintillante di ferro, e più d'appresso
Facendosi, e d'intorno il guardo attento
Rivolgendo librò l'asta lucente. 625
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri
E lo cansâr; ma quegli il telo a vuoto
Non sospinse, e ferì Democoonte
Priamide bastardo, che d'Abido
Con veloci puledre era venuto. 630
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto, che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto. 635
Rinculò de'Trojani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre,
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
Dalla rocca di Pergamo mirolli 640
Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna,
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle 645

Da rintuzzar delle vostr' armi il taglio.
Non combatte qui no della leggiadra
Tetide il figlio: non temete; Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall' alto della rocca il Dio 650
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloríosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancíde 655
Díore. Un' aspra, e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro, che de' Traci
Condottiero dall' Eno era venuto. 660
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e malvivo ambe le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta nella pancia 665
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All' irruente Piro allor l' Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella 670

Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada gliel'immerse
Nella ventraja, e gli rapío la vita;
L'armi non già, chè intorno al morto Piro 675
Colle lungh'aste in pugno irti di ciuffi
Affollàrsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo
Benchè grande e gagliardo allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l'uno appo l'altro nella polve 680
Giacquero i due campioni, il Tracio duce,
E il duce degli Epei. D'intorno a questi
Molt'altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal volar degli strali avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avría le forti
Opre stupito degli Eroi, che molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto. 690

⇒ ⇐

ILIADE

LIBRO QUINTO

ALLOR Palla Minerva a Dïomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse glorïoso e chiaro.
Lampi gli uscían dall' elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolío 5
Simigliante del vivo astro d'Autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'Eroe quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore
Di due prodi figliuoi mastri di guerra
Fegeo nomati e Ideo. Precorsi agli altri 15
Si fêr costoro incontro a Dïomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così scagliò primiero
La lung' asta Fegeo. L'asta al Titide
Lambì l'omero manco e non l'offese. 20

Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Titide, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, che tra le poppe
Del nemico s'infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Ideo, visto quel colpo, 25
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell' ucciso fratel. Nè avría schivato
Perciò la morte: ma Vulcan di nebbia
Lo recinse e servollo, onde non resti 30
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga, 35
Turbârsi: e la glaucopide Minerva
Preso per mano il furibondo Marte:
Marte, gli disse, esizíoso Iddio,
Che lordo ir godi d' uman sangue, e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo 40
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l'ira del Nume.
In questo favellar trasse la scaltra 45

Fuor del conflitto il sanguinoso Dio,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erboso Scamandro. Allora i Danai
Cacciâr li Teucri in fuga, e ognun de' Duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne 50
Primier riversa il vasto Odio dal carro
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo;
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso. 55
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomeneo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salía sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, 60
E i servi lo spogliâr d'Idomeneo.
L'Atride Menelao di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Díana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce 65
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassogli il petto. 70

Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr' esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armonide, Fereclo
Da Meríon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri 75
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Meríone, e sotto
L'osso ver la vescica uscì la punta.
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il coprì di morte il velo. 85
Mege uccise Pedeo bastarda prole
D'Antenore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli Si fe' sopra 90
A costui coll'acuta asta il Filide
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e sanguinoso
Fe' tanaglia co' denti al freddo acciaro. 95

Ipsenore figliuol del generoso
Dolopion di Scamandro sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemone Euripilo.
Euripilo l'insegue, e via correndo 100
Tal gli cala su l'omero un fendente
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E a lui la negra violenta Parca
Chiude i lumi per sempre. Di costoro 105
Tali eran l'opre nell'acerba pugna.
Ma di qual parte fosse Dïomede
Se Trojano od Acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena 110
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de' verdi
Campi i ripari rovesciando ingoja 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De' miseri coloni: a questa guisa
Sgominava il Titide e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. 120

Come Pandaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a se dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla. 125
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani,
Stimolate i cavalli, ritornate 130
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Quà dalla Licia il re dell'arco Apollo. 135
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio al suo fedele
Capaneíde si rivolse e disse: 140
Corri, Stenelo mio, scendi dal carro
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. Die' un salto a terra
Stenelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'omero trafitto. Per la maglia 145

Dell' usbergo spicciava il caldo sangue
E imperturbato sì l' eroe pregava:
Invitta figlia dell' Egioco Giove,
Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M' assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna
Questo ventoso nebulon che grida,
Ch' io del Sol non vedrò più l' aurea luce, 155
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca
Diomede, e co' Troi pugna securo; 160
Ch' io del tuo grande genitor Tideo
L' invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t' appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine 165
E l' umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti; ma, se nella mischia
Vien la figlia di Giove Citerea,
L' acuto ferro adopra, e la ferisci. 170

Sparve ciò detto la cerulea Diva:
Allor si volse, e si mischiò tra' primi
Combattenti il Titide, a pugnar pronto
Più che prima d'assai; chè triplicata
In quel momento si sentì la forza. 175
Come lion, che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l'ovile:
Derelitte, tremanti ed affollate 180
L'una addosso dell'altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Titide. A prima giunta
Astinoo uccise ed Ipenor: trafisse 185
L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
La palletta dell'omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso 190
Ad Abante si spinse e a Poliido
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante: ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza questa volta
Divinarne il destin, ch'ambi il Titide 195

Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d' altra prole, 200
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Li spense ambo il Titide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partîr l'avere.
Due Priamidi Cromio ed Echemone
Veníano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Dïomede; e col furore 210
Di lion che una mandra al bosco assalta,
E di giovenca o bue squarcia la gola,
Così mal conci entrambi il fier Titide
Precipitolli dalla biga, e tolte
L'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne 215
I destrier per addurli alla marina.
Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro 220

Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
Gli si appresenta e fa queste parole:
Pandaro, dov' è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria, in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta 225
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e sì mal mena i Teucri,
De' quai già molti e forti a giacer pose: 230
Se pur egli non è qualche sdegnato
Nume con noi per obblíate offerte;
Ed acerba de' Numi al certo è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle Teucre genti 235
Inclito duce Enea, se quello scudo
E quell' elmo a tre coni e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Dïomede. E nondimeno
Negar non l' oso un Immortal. Ma s'egli 240
È il mortale, ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tideo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche Iddio,
Che di nebbia i celesti omeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvía 245

Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
Qualche Nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli e di bel velo
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno, ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti mi dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le trojane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir: ma folle
Nol feci, ed ebbi ai corridor rispetto,
Temendo che assueti a largo pasto 265
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciaili adunque
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco, che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo 270

Due de' primi, l'Atride ed il Titide,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre 275
Compiacendo qua mossi, e de' Trojani
Il comando accettaj. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile 280
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.
E al borioso il duce Enea: Non dire
No questi spregi. Della pugna il volto 285
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi, (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell'armi l'onor) questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via 295

Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de'corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta,
Chè de'corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone) 300
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia d'uopo
Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco 305
La tua voce, potrían per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Dïomede n'assegua impetuoso, 310
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr ciò detto sull'adorno cocchio, 315
E animosi drizzâr contra il Titide
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capaneo li vide, ed all'amico
Volto il presto parlar: Titide, ei disse,
Mio diletto Titide, a pugnar teco 320

Veggo pronti venir due di gran forza
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone, e l'altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non mi stare a furíar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Titide, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti 330
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze intégre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 340
Vuo' dirti, e tu non l'obblíar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu ratto per le briglie i miei cavalli
Lega all'anello del sedile, e corri 345

Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava, nè miglior destrieri 350
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi 355
Corsier gli partoriro. Ei ne sagina
Quattro di questi a se nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n' avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pandaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tideo, poichè l'acuto 365
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta 370

Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
Sei ferito nel fianco, (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto
Scagliò. Minerva ne diresse il telo, 380
E a lui che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra i denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto 385
L'armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
Che in man non caggia degli Achei l'ucciso,
Mosse, e protesa a lui l'asta e lo scudo 390
Giravagli d'intorno a simiglianza
Di fier lione in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli s'accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Die' di piglio allora 395

Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo, e con grand'impeto
Scagliandolo percosse Enea nell'osso, 400
Che alla coscia s'innesta, ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro catollo
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Die' del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta 405
Puntéllò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e qui pería,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L'alma figlia di Giove Citerea
Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del nitente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l'anima gl'involi. 415
Mentre la Diva al rio Marte sottragge
Il suo diletto Enea, Stenelo il cenno
Membrando dell'amico, ne ritragge
In disparte i cavalli e ne sospende
Al fisso anello del sedil le briglie. 420

Indi ratto s'avventa ai ben chiomati
Corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri
Agli Achei li traduce, ed alle navi
Gl'invía fidati al suo compagno amato
Deipilo, cui sopra ogni coevo, 425
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe Capanciide
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea 430
Dietro il Titide, che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo,
Non una delle Dee che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice 435
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
Della palma. Forò l'asta la cute
Rotto il peplo odoroso, a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene; 445

Ch'essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Dïomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi io porto avviso
Chè tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa 460
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella e gridò: Caro fratello
Miserere di me, dammi il tuo cocchio, 470

Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita, che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglierìa contesa.
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede. 475
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la Taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie a tutto corso
I cavalli sferzò, che desiosi
Volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo 480
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma 485
Genitrice Diona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
Come in pubblico reo? L'empio Titide,
Rispose Citerea, l'altier ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi, 495

Ma d'Achivi e di Numi. E a lei Diona
Inclita Diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor: chè molti
Degl'Immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese. 500
Le soffrì Marte il dì che gli Aloídi
Oto e il forte Efíalte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette,
E forse vi peria, se la leggiadra 505
Madrigna Eeribea nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio 510
D'Anfitríone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo 515
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo 520

La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d' ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando
Fin gli abitanti saettar del cielo. 525
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! che seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè padre
Lo chiameran tornato dalla pugna 530
I figliuoletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d' assai badi il Titide
Ch' un più forte di te seco non pugni;
Badi, che l'Adrastina Egíalea
Di Dïomede generosa moglie 535
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le mani
La man le asterse dal rappreso icóre, 540
E sana la tornò tolta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira 545

Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo
A un aurato ardiglione ohimè! s'è punta 550
La dilicata mano. Il sommo padre
Grazioso sorrise, e a se chiamata
L'aurea madre d'amor: Figlia, le disse,
Per te non sono della guerra i fieri
Studj, ma l'opre d'Imeneo soavi. 555
Attendi a queste, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguían queste favelle
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Dïomede si spinge, nè l'arresta 560
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desíoso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo 565
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante Nume
Terribile gridò: Guarda che fai;
Via di qua, Dïomede; il paragone 570

Non tentar degli Dei, chè de' celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede
L'ira evitando dell'arciero Apollo,
Che fuor condutto della mischia Enea, 575
Nella sacrata Pergamo fra l'are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi Diana degli strali amante
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura 580
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e d'intorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse 585
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città Marte omicida
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal questo Titide 590
Che alle mani verría con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo 595

Della Pergamea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de'Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de'Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli: 600
Illustri Priamídi, e sino a quando
Permetterete dèlla vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troja? A terra è steso 605
L'eroe che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico.
Destâr queste parole in ogni petto 610
Forza e coraggio, e Sarpedon con aspra
Rampogna ei pure rabbuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che pocanzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'ajuto 615
De'Federati, e co'tuoi soli affini
E co'fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor; chè tutti
Trepidanti s'arretrano siccome 620

Timidi veltri intorno ad un lione.
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur federato, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla Licia terra, 625
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi, a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. Eppure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri 630
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia, che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozíoso ti ristai? Nè almeno 635
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo 640
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te degli alleati
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna 645

Cagion più sorga di rampogne acerbe.
  Punse il grave parlar di Sarpedonte
D'Ettore il core, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta
Scotendo ad animar corse veloce 650
D' ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltâr la fronte i Teucri, e impetúosi
Férsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettâr di piè fermo, e senza tema. 655
  Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aje la pula
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo 660
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa. 665
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furíoso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto e tutta di gran bujo
La battaglia coprendo. E sì di Febo 670

I precetti adempía, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne' Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire
L'ajutatrice degli Achei Minerva. 675
Fuor degli aditi sacri intanto Enea
Da Febo Apollo emesso, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno appresentossi
A suoi compagni che gioîr vedendo
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato 680
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell'armi che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza. 685
D'altra parte gli Ajaci e Dïomede
E il re Dulichio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per se stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dardani, ma fermi ad aspettarli. 690
Quai nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni, o d'altro impetúoso
Di nubi fugator vento sonoro; 695

Di pie' fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Trojani l'assalto. E Agamennóne
Per le file scorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo, amici, ei grida, 700
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier', che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga 705
Non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Deicoonte
Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio 710
Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo 715
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E sovr' esso mandâr l'armi rimbombo.
Enea die' morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsiloco e Cretone
Figli a Dïocle, della ben costrutta 720

Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfeo, che largo
La Pilia terra di bell'acque inonda:
Alfeo produsse Orsiloco di molte
Genti signore, Orsiloco Dïocle, 725
E Dïocle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e qui la vita
Entrambi terminâr. Quai due leoni 730
Che la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor' raggiunti
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta 735
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi
Si spinse di lucenti armi vestito 740
L'asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo, e un qualche danno
Paventando all'Atride, un qualche grave 745

Storpio all' impresa degli Achei, processe
Nell' antiguardia. Già s' aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco
Antiloco comparve: e di due tali 750
Viste le forze in un congiunte, Enea
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsiloco e Cretone, e d'ambedue
Le miserande spoglie in man deposte 755
Degli amici, dièr volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
Fu morto il duce allor de' generosi
Scutati Paflagoni il marzíale
Pilemene. Il ferì d' asta alla spalla 760
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antiloco nel pieno 765
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittogli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D'un dritto l' attastò, che giù dal carro 770

Lo travolse e ficcogli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier'del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve. 775
Die'lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo Acheo.
Com' Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor preve, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro 780
De'Teucri si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro 785
Or davanti cammina al grande Ettorre.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Titide; e quale della strada ignaro
Viator che trascorsa un'ampia landa
Giunge a rapido fiume che mugghiante 790
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma di fuggir s'affretta
L'orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Titide, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse, 795

Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche Iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste. 800
Non vogliate attaccar dunque co' Numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor volto all'inimico.
Mentr'egli sì dicea, scagliàrsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre 805
A morte mise due guerrier', nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchíalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace,
E fèssi avanti e stette, e la lucente 810
Asta lanciando Anfio colpì, che figlio
Di Sèlago tenea suo seggio in Peso
Ricco d'oro e d'armenti. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato
Del re trojano e de' suoi figli. Il colse 815
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.
Die' cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor: ma un nembo
I Trojani piovean di frecce acute 820

Che d'irta selva gli coprîr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè la fulgid'asta
Ne sferrò, ma dall'omero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa 825
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De'Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi e tutti
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro 830
Ad incalzarlo a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
Ardir die'volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato 835
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'Eraclíde Tlepolemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio 840
Tlepolemo primiero così disse:
Duce de'Licj Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar quà ti condusse?
È mentitor chi dell'Egioco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti, 845

Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se'tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor forza divina
Cuor di lione. A queste rive un giorno
Venuto a via menar di Laomedonte 850
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aïta 855
Col tuo venir di Licia non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.
E di rimando a lui de' Licj il duce: 860
Tlepolemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione 865
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto. 870

Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo li scagliàr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele, 875
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepolemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta, 880
Ma non l'uccise, chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente
V'avea posto verun, nè s'avvisava 885
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achei
Di Tlepolemo anch'essi dalla pugna 890
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente: e in suo pensiero
Divisando ne vien s'ei prima insegua
Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi 895

Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scaglìasi ei dunque da Minerva spinto
Nella folta de' Licj, e quivi uccide 900
L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone
Ed Allio; e più n'avría di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque 905
Processe di coruscbe armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin fe' lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa:
Generoso Prïamide, dicea, 910
Non lasciarmi giacer preda al nemico:
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città, poichè m'è tolto
Il tornarmi al natío dolce terreno,
E d'allegrezza spargere la mia 915
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe: ma desíoso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse.
In questo mezzo la pietosa cura 920

De' compagni adagiò sotto un bel faggio
A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell'opra
Svenne il ferito e s'annebbiò la vista, 925
Ma l'aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi uffici
Della vita gli spirti; e nell'anelo
Petto affannoso ricreogli il core.
Da Marte intanto e dall'ardente Ettorre 930
Assaliti gli Achei nè paurosi
Verso le navi si fuggían, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
Retrorso si voltâr sempre cedendo. 935
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,
L'agitatore di cavalli Oreste,
Il vibrator di lancia Etolio Treco, 940
E l'Enopide Eléno, ed Enomao,
E d'armi adorno di color diverso
Orestio, che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
Appo il lago Cefisio, ov'altri assai 945

Opulenti Beozi avean soggiorno.
  Tale e tanta d' Achivi occisione
Giuno mirando a Pallade si volse,
E con prestè parole: Ohimè! le disse,
Invitta figlia dell'Egioco Giove, 950
Se libera lasciam dell'omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell'iliache torri
La caduta, e felice il suo ritorno.
Or via, scendiamo, e di valor noi pure 955
Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
Tenne l'invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri.
Immantinente al cocchio Ebe le curve 960
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D'incorruttibil oro, ma di bronzo
Le salde lame de'lor cerchi estremi: 965
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'oro del curul le cinghie
Con ambi del curule i semicerchi,
A cui sospese consegnar le guide. 970

Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo, e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello
D' auro sono contesti. Desiosa 975
Giuno di zuffe e del rumor di guerra
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento
Delle sale paterne, effigíato 980
Peplo stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda, 985
Che il Terror d' ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell' Egioco signore. Indi alla fronte 990
L' aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella 995

Intere degli eroi le squadre atterra
Irata figlia di potente Iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando
Per se stesse s'aprîr l'eteree porte 1000
Custodite dall'Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.
Per queste porte dirizzâr le Dive 1005
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia, 1010
E il supremo de'Numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de'fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commette? 1015
Io ne son dolorosa, e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citerea,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo 1020

Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
  Va, le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.
  Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe 1025
De'corsieri sonar tosto il flagello.
E quelli fra la terra e lo stellato
Ciel bramosi volaro; e quanto vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto 1030
Ne varcâr delle dive i tempestosi
Destrier'. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne
Giuno i cavalli, e li staccò dal cocchio, 1035
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
  Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le dive
Appropinquârsi al campo acheo, bramose 1040
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tideo, presa la forma 1045

Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina 1050
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna. 1055
Destâr le sue parole in ogni petto
Forza e coraggio. Sopravvenne in questa
La cerula Minerva a Dïomede
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
Di Pandaro lo stral, refrigerava; 1060
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de'corsier' la Dea sì disse: 1065
Tideo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tideo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea.
E quando senza compagnia venuto 1070

Ambasciatore a Tebe io co' Tebani
Ne' regi alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli no la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadmei tutti li vinse 1075
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugnar co' Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresso, 1080
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più no la prole del pugnace Eníde.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco
Figlia di Giove, e di buon grado e netta 1085
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar pocanzi
Mi vietasti co' Numi? E se la figlia
Di Giove Citerea nel campo entrava, 1090
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Trojani è il duce.
E a lui la diva dalle luci azzurre: 1095

Diletto Dïomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque Iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetùosi
Tuoi corridori, e stringilo, e il percuoti, 1100
Nè riguardo t'arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A prò de' Greci avría pugnato; ed ora 1105
Immemore de' Greci i Teucri assiste.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo
Un salto a terra; ed ella stessa ascese 1110
Sul curule d'accanto a Dïomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'una gran diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie 1115
Die' di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifante
(Un fortissimo Etólo egregio figlio 1120

D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto 1125
L'illustre Diomede, in abbandono
Lasciò lo steso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,
Marte il primo scagliò l'asta di sopra 1130
Al giogo de' corsier' lungo le briglie
Di rapirgli la vita desioso.
Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo 1135
Spinse l'asta il Titide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L'asta ritrasse. Mugolò il ferito 1140
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Nel cominciar l'attacco. I Troi l'udiro,
L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave 1145

Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo,
Tal parve il ferreo Marte a Dïomede
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salía. Giunto alla sede 1150
Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
Mesto s'assise, gli scoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse,
E non t'adiri a cotal vista, a fatti 1155
Sì nequitosi? Esizïosa sempre
A noi divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei,
Tu che una figlia generasti insana, 1160
E di sterminj e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo,
Tutti inchiniamo a te. Sola costei
Nè con fatti frenar nè con parole 1165
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tideo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co'Numi,
Ella a ferir Ciprigna, ella a scagliarsi 1170

Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio;
E se più tardo il piè fuggía, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene, nè morir potendo
M'avría de' colpi infranto la tempesta. 1175
Bieco il guatò l'adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazioso incostante, e a me fra tutti
I celesti odíoso. E risse e zuffe 1180
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo 1185
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vuo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partoría. 1190
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranídi.
Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse 1195

Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluír sotto la mano 1200
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed ei d'accanto a Giove
Dell' alto onor superbo si ripose. 1205
Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcomenia. 1208

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO SESTO

SOLI senza alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetùosi
Si assaliro; più volte or da quel lato,
Ed or da questo con incerte penne 5
La vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Ajace
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole 10
Acamante d'Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto irto d'equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta
Sì che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
Tolse la vita al Teutramide Assilo 15
Il marzio Dïomede. Era d'Arisba
Bella contrada Assilo abitatore
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Che tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese 20

Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Titide al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25
Euríalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Najade gentile Abarbarea.
Bucolïon del re Laomedonte 30
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecisteo. Fur morti ad un medesmo
Tempo altri prodi, Astíalo dal forte
Polipíte; Percosio di Pideo
Dal divo Ulisse; Aretaon da Teucro. 40
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Èlato quella del maggiore Atride,
Èlato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell' ameno fiume
Satniôente. Euripilo prostese 45

Melanzio, e l'asta dell'eroe Leíto
Il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo 50
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicârsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve 55
Sdrucciolò dal curule appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i genocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro e rame riposto e di foggiato
Ferro. Di questi largiratti il padre
Molti doni se vivo egli mi sappia 65
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcía,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse: quand'ecco Agamennóne
Che a lui ne corre minaccioso e grida: 70

Debole Menelao! e qual ti prende
De' Trojani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante sul materno seno: 75
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar; sì ch' ei respinse
Da se con mano il supplicante, e lui 80
Ferì tosto nel fianco Agamennóne
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende
L' acheo valor gridando: Amici eroi, 85
Danai di Marte alunni, alcun non sia
Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell' agio ispoglieremo. 90
Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re trojano, non volgea per tempo 95

Ad Ettore e ad Enea queste parole:
  Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio
Voi Ettore ed Enea, qui state, e i nostri 100
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
Necessitade, qui farem coll' armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Dì che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte, 110
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande il più bello il più a lei caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginochia della Diva, e sei 115
Le voti e sei giovenche ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Dïomede
Combattente crudele, e violento 120

Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide',
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.
Disse; e al cenno fraterno obbedíente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano, e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero 130
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fèrsi al nemico. S' arretrâr gli Achivi
E la strage cessò; ch' essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti 135
Stimàr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando gridava ad alta voce:
Magnanimi Trojani, e voi di Troja
Generosi alleati, ah siate, o amici, 140
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía mentr'io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. Parte ciò detto, 145

Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo; e il negro cuojo
Che gli orli attorna dell'immenso scudo
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
Dell'un campo e dell'altro appresentârsi
Glauco prole d'Ippoloco e il Titide.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Titide favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
Della gloria finor. Ma tu d'ardire
Ogni altro avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d'un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche Immortal, non io per certo 160
Co' Numi pugnerò; chè lunghi giorni
Nè pur non visse di Drïante il forte
Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
Su per la sacra Nisa egli di Bacco
Le nudrici inseguía. Dal rio percosse 165
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Le Baccanti e fuggîr: fuggì lo stesso
Bacco e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i Numi 170

Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno 175
Cibo ti nutre, accòstati; e più presto
Qui della morte toccherai la meta.
E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Titide, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie 180
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti 185
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città natía contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato 190
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
E potente signor d'Argo, che Giove 195

Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
Furíosa costei ne desíava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar dell'onestato 200
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò mischiarsi a forza: 205
Muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli 210
Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume
Interrogollo il sire, e a lui lo scritto
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto comandogli in prima 220

Di dar morte all' indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno 225
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Solimi, e fu questa
Per lo stesso suo dir la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise il valoroso. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche Iddio 235
Illustre seme egli era, a se lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond' egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco ed alfin Laodamia 245

Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme 250
De' viventi fuggía. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
Laodamia perì sotto gli strali
Dell'irata Diana; e a me la vita
Ippoloco donò, di cui m'è dolce 255
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che furo 260
D'Efira e delle Licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Diomede.
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzíal Titide, e l'asta in terra 265
Conficcando, all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi 270

Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'or, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tideo non posso 275
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna 280
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte
Quanti a' miei teli q' offriranno i Numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d'un salto, 290
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. 295

Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli, 300
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s' avvía
Ai portici lucenti. Avea cinquanta 305
Talami la gran reggia edificati
L' un presso all' altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamídi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile 310
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre ad incontrarlo corse 315
L' inclita madre, che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strèttolo per mano: o figlio, disse,
Perchè lasciando di pugnar qua vieni? 320

Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io le dolci 325
Stille di Bromio da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berrai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, venerauda madre,
La dolce spuma di Lieo, rispose
Il galeato Ettorre: ella potría,
Anzi che dar, rapirmi il mio valore. 335
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di vivo fiume onda mi lavi,
Nè certo lice colle man' di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla 340
Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
E recavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual nell'arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni 345

Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando dall'Iliache mura
Allontana il feroce Dïomede 350
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingojasse 355
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza
Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
Disse; e ne' regi alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende
Ove il serbo tenea de' ricamati 365
Pepli, lavor delle Fenicie donne
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapío: Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto, 370

Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s' avvía
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All' ardua rocca, aperse loro i sacri 375
Claustri la figlia di Cisseo, la bella
D' alme guance Teano, che lodata
D'Antenore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomâr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti 380
A Pallade le palme, e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questo prego:
Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Della città custode, ah tu del fiero
Titide l' asta infrangi, e di tua mano
Stendilo ancisò su le porte Scee,
Chè noi tosto su l' are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle Teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr: ma non udía la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395

Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
Le stanze maritali e gli atrj eccelsi
E le sale e i terrazzi edificaro
Sul sommo della rocca appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre 405
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle 410
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l'usbergo. L'argiva Eléna assisa
Nel mezzo delle ancelle i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi 415
Così l'assalse: Sciagurato! Il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra 420

Per te solo s'accende; e tu sei tale
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d'Ilion la fiamma. 425
Bello come un bel Dio Paride allora
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani 430
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia, 435
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Gli allori alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto 440
Raggiungerti mi spero. Egli sì disse,
Nè labbro aperse alla risposta Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: dolce cognato,
Cognato a me proterva donna e primo 445

De'vostri mali detestando fonte,
Oh m'avesse il dì stesso, in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalla sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell'irate onde sommersa 450
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuîr gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne. 455
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell'alma, e non ho speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedi 460
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! Un duro fato
Giove n'impose e tal, ch'anco ai futuri 465
Darem materia di canzon famosa.
Cortese donna, le rispose Ettorre,
Non rattenermi. Il core, impazíente
Di dar soccorso a' miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito. 470

Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia e la diletta moglie 475
E il pargoletto mio non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O se quest' oggi decretâr gli Dei
Sotto le destre achee la mia caduta.
Parte ciò detto, e giunge in un baleno 480
All'eccelsa magion, ma non vi trova
La candida consorte. Ella col figlio
E d'una sola ancella in compagnia
Su l'alto della torre era salita,
E là si stava in pianti ed in sospiri. 485
Come deserta Ettor vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Volto il parlar: porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495

Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furíoso assalto
E de'Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardíana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e rileggendo 505
Il già corso sentier fende diritto
Del grand'Ilio le piazze, ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezíone abitator dell'alta 510
Ipoplaco selvosa, e de'Cilicj
Signor possente e della Frigia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei, ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo, e seco iva l'ancella 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astíanatte, perchè il padre ei solo 520

Digitized by Google

Era dell'alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi:
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilicj egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse,
M'uccise, io dico, Eezíon quel crudo, 540
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell'Egioco Giove 545

L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede quà l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose. 555
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque 560
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse 565
Più agevole salita e più spedito
Lo scalár delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi 570

Già fèr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Titide.
Diletta donna, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco 575
Ange il pensier: ma più tem'io de' Teucri
Il giusto spregio, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente
No questo core. Da gran tempo appresi 580
Ad esser forte ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Giorno verrà che il sacro Iliaco muro 585
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve 590
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo
Lagrimosa ti tragga in servitude. 595

Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperea,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe, 600
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero, 605
Quando intorno a Ilíon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene. 610
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto 615
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella 620

La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto
E dolcemente tra le mani alquanto 625
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani 630
Forte e potente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi
Dica talun: *non fu sì forte il padre:*
E il cor materno nell'udirlo esulti. 635
Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso 640
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion: nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora, 645

Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo 650
Fra le dardanie mura, e a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese 655
L'amata donna, riguardando indietro
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli Ettorei palagi ivi raccolte
Trovò le ancelle e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre 660
Nella casa d'Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.
Non producea gl'indugi in questo mezzo 665
Dentro l'alte sue soglie il Priamíde
Paride, e già di tutte rivestito
Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo 670

Nei presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, al fine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle 675
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza ai noti paschi ei vola,
Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
Tale di Priamo il figlio dalla rocca
Di Pergamo scendea tutto nell'armi 680
Esultante e coruscо come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr ch'ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartía
Della consorte. Favellò primiero 685
Paride, e disse: alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem'io, come imponesti.
Generoso timor! rispose Ettorre 690
Null'uom che l'opre drittamente estimi
Darà biasmo alle tue nel glorioso
Mestier dell'armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta
La tua virtude, e inoperosa giace. 695

Quindi è l'alto mio duol quando de'Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa,
Se grazia ne farà Giove benigno 700
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti libar dentro la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei. 703

Digitized by Google

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO SETTIMO

COSI' dicendo dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettorre.
Ardono entrambi di dar dentro: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono 5
D' aprir co' remi il mare, e di fatica
Cascan le membra, tali ai desíosi
Teucri apparvero in campo i due germani.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio d' Arna abitatore, e figlio 10
Del portator di clava Areïtoo,
A cui lo partoria Filomedusa
Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eïoneo di lancia alla cervice
Sotto l' elmetto, e morto lo distende. 15
Glauco duce de' Licj a un tempo istesso
D' un colpo di zagaglia ad Ifinóo
Prole di Desio l' omero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20

Vista la strage degli Achei Minerva
Dall' Olimpo calossi impetúosa
Verso il sacro Ilíon. La vide Apollo
Dalla Pergámea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri le si fece incontro 25
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall' Olimpo ti spinge? A portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m' ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s' incalzi infin che Troja 35
Cada: dacchè la sua caduta a voi
Possenti dive il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna? 40
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone.
E indignati gli Achivi un valoroso 45

Spingano anch' essi a perigliarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.
Disse, e Minerva acconsentía. Conobbe
De' consultanti Iddii tosto il disegno
Il Priamide Eléno in suo pensiero, 50
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un Nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente 55
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso, e presa per lo mezzo 60
La sua gran lancia, e fra l' un campo e l' altro
Procedendo fe' alto alle trojane
Falangi, ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d' Atride i coturnati Achivi, 65
E in volto d' avvoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder le lunghe file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette. 70

Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare
Che destato s'arruffa e l'onde imbruna,
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparían le file. 75
Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all'alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj finchè l'ora arrivi
Ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude 85
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli 90
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Trojani e le trojane spose
M'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro 95

Ilio, e del Nume appenderolle al tempio.
Ma l'intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d'esequie
L'orni l'achea pietade e di sepolcro
Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri 100
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d'un antico prode,
Che combattendo coll'illustre Ettorre
Glorioso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
All'audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell'imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti 110
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell'ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Trojan chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve 115
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo io sì contra costui
Scenderò nell'arena. In man de' Numi
Della vittoria i termini son posti. 120

Così detto si armava. E certo allora
Per le mani d'Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai)
Se subito in piè surti i prenci achivi 125
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L' afferrò per la mano, e, tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via
Fa senno e premi il tuo dolor, nè spinto 130
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettorre. Anco il Pelide
Sì più forte di te, teme lo scontro
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal che Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo, 140
Le ginocchia in riposo, ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedíente
Quetossi; e lieti gli levâr di dosso 145

Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto gemerà l'inclito veglio 150
Peleo di cocchi un tempo agitatore,
E di valor, di lingua e di consiglio
Fra' Mirmidoni riverito e chiaro;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli, 155
E giubilava nell'udirli! Ed ora
Se per Ettore ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto! 160
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnar del ratto Celadonte i Pili
Con la sperta di lancia Arcade gente 165
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Jàrdano correnti? Innanzi a tutti
Ereutalion venía che in divo aspetto
L'armatura regal d'Areïtoo
Indosso avea, d'Areïtoo che il vulgo 170

Clavigero nomò, perchè non d'arco
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui die' morte poscia,
Per valore non già, ma per inganno 175
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata mazza
Al suo scampo non valse: chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforogli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi 180
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Negli ardenti conflitti; insin che fatto
Per vecchiezza impotente al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse. 185
Di queste dunque altero iva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N'eran sì tutti, che verun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso, 190
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte eccelso campion che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade, e la mia forza integra!
Per certo Ettorre troverìa qui tosto 195

Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti i più degni ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque: e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Dïomede; indi ambedue
Gl' impetúosi Ajaci; indi, col fido
Merían bellicoso, Idomeneo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio 205
Euripilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll' eroe trojano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte, e sia l'eletto 210
Degli Achei la salute e di se stesso,
Salvo tornando dall' ardente arringo.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L'elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai Numi 215
Sollevava le palme, e con gli sguardi
Fissi nel cielo udíasi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamonio Ajace
Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre 220

Agitava le sorti, ed ecco uscirne
Una che tutti desïâr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e niuno ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando 225
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamonio Ajace e gliela porse,
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
E gittatolo in mezzo; amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core, 230
Che su l'illustre Ettor spera la palma.
Voi mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai Teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora, 235
Se sì vi piace, chè nessuno io temo,
Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
Di me trionfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzíal palestra in Salamina, 240
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall'Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi 245

E glorioso Ajace; o se pur anco
T'è caro Ettorre, e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid' armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva, e poichè tutte 250
L'ebbe assunte d'intorno alla persona
Concitato avviossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall'insana 255
Roditrice dell'alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei sostegno
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l'asta crollando 260
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse un subito gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór, ma nè schivar per tema 265
Il fier cimento, nè tra suoi ritrarsi
Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll'immenso
Pavese che parea mobile torre;
Opra di Tichio d'Ila abitatore 270

Prestantissimo fabbro che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamonio eroe 275
Fessi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelide
Cuor di lione, rompitor di schiere. 280
Irato coll'Atride egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamonio Ajace, 285
Rispose Ettorre, a che mi tenti e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo, 290
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier'. Nè già vogl'io 295

Un tuo pari ferire insidioso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Ajace
Il settemplice scudo. Furíosa 300
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell' usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerogli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all' assalto tornâr come per fame
Fieri lioni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320

Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Die' di piglio il Trojano e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamonide,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno 330
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto: ma rizzollo 335
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Ideo, 340
E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro il saggio Ideo 345

Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri.
Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese: 355
Ajace, i Numi ti largîr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.
Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fiata 360
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dèssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370

Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellâr coll'ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo la sua propria spada 375
Gli presentò d'argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
Il suo splendente porporin cintiglio.
Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri 380
L'altro avvíossi. Esilarârsi i Teucri
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall'invitte
Mani d'Ajace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade 385
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in olocausto offerse. 390
Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fero in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno 395

A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne
D'onore in segno al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desío,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400
Ottimo uscía l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride, e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la Scamandria riva, 405
E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi 410
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem dolorosi appo le navi,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E d'intorno alla pira una comune 415
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri a difesa delle navi e nostra
Con rapido lavor la cingeremo;
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un' esterna 420

Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
Disse, e tutti annuíro i prenci achei. 425
Di Prïamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta Iliaca rocca i Teucri auch' essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór sì prese a dire:
Dardanidi, Trojani, e voi venuti 430
In sussidio di Troja, i sensi udite
Che il cor mi porge. Agli oltraggiati Atridi
Rendiam con tutto il suo tesor l'argiva
Donna. Noi soli víolammo i sacri
Giuri, ed inique le nostr' armi sono. 435
Se non si rende non avrem che danno.
Così detto s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Eléna
Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
Antenore, il tuo detto, e so che porti 440
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Che se parli davver, davvero i Numi
Ti han tolto il senno. Ma dirò ben io
Apertamente ai Teucri il mio pensiero.
Mai, lo protesto, la mia sposa io mai 445

Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo addussi a Troja, io tutte
Renderolle, e lo voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora 450
Venerando levossi in mezzo a tutti
Il Dardanide Prïamo, ed udite,
Teucri, ei disse, e alleati il mio sentire
Quale il cor lo mi detta. Ognun pel campo
Del consueto cibo si ristauri, 455
Ognuno attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Ideo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta 460
Proposta aggiunga di cessar la guerra
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intégra. 465
Tutti assentiro riverenti al detto:
Indi pel campo procurâr lor cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvia l'araldo Ideo,
E raccolti ritrova a parlamento 470

I bellicosi Achei davanti all'alta
Agamennonia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore e disse:
Atridi, e duci achei, mi die'comando
Priamo e di Troja gli ottimati insieme 475
Di sporvi, se vi fia grato l'udirla,
Di Paride, cagion di questa guerra
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora 480
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
Di lor proposta; se quetar vi piaccia 485
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi rappiccarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Titide 490
Alfin la voce; e niun di Pari, ei grida,
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi 495

Con alte grida, e n'ammiraro il senno.
Indi volto all'araldo il grande Atride:
Ideo, diss'egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e mia pur anco.
Quanto agli estinti, di buon grado assento 500
Che siano incesi; chè non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti. 505
Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose. 510
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De'cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de'boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto 515
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co'rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne ferìa, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei
Ognuno in cerca de'suoi morti, a tale 520

Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Prïamo il senno 525
Non consentía del pianto a' suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte
Col cuor serrato alla città tornaro.
Imposero del pari i mesti Achei 530
Su le pire i lor morti alla rinfusa.
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano, 535
Quando d'Achei d'intorno alla gran pira
Scelto stuolo affollossi. E primamente
D'appresso a quella una comune alzaro
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero 540
D'alti torrazzi ghirlandata a schermo
Delle navi e di sè; porte vi fero
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi. Indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta 545

Fossa scavâr di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal' era.
La contemplâr maravigliando i Numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Sì prese a dir l' Enosigeo Nettunno: 550
Giove padre, chi fia più tra mortali,
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n' implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto 555
E circondato d' un' immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate 560
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Ilíone Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L' adunator de' nembi: altro qualunque 565
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigeo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto, che gli Achei faranno 570

Veleggiando ritorno al patrio lido
E tu quel muro abbatti e tuttoquanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse 575
Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino che recato avean di Lenno 580
Molti navili, e li spediva Euneo
D'Issipile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Euneo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo, 585
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieto adunque imbandîr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte. 590
Banchettava del par nella cittade
Co' federati la dardania gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzíava
Alte sventure nel suo senno ordite. 595

Di pallido terror tutti compresi
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove. 600
Corcârsi alfine, e dolce scese il sonno. 601

Digitized by Google

ILIADE

LIBRO OTTAVO

GIÀ spiegava l'Aurora il crocco velo
Sul volto della Terra, e co' Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite 5
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè Dio nè Diva
Rescindere s'attenti il mio decreto,
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca. 10
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso,
O l'afferrando di mia mano io stesso 15
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell' Orco s' inabissa
Quanto va lungi dalla Terra il cielo. 20

Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v'attaccate, o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo 25
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove
Mente del mondo, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso,
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo 30
Annoderò la gran catena, ed alte
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' Numi
Le forze e de' mortai. Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi 35
Ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei 40
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45

Digitized by Google

Cadan nell'ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma nol voglio esser teco. E così detto 50
Gli oro-criniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro, 55
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima 60
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne, e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise 65
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri 70

Per la città correan; nè li sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte,
Erompono pedoni e cavalieri 75
Con immenso tumulto, e giunti a fronte
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De' cadenti 80
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De' vincitori, e il suol di sangue è lago.
Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna. 85
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole
Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose
Il Trojano e l'Acheo. Le prese in mezzo, 90
Le librò, sollevolle, e il dì fatale
Dechinò degli Achei, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Forte allora tonò Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo 95

Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidîr di tema.
Nè Idomeneo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
Solo il Gerenio degli Achei tutela
Nestore vi restò, ma suo mal grado,
Chè un destrier l'impedía, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta 105
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerebro entrata era la freccia,
E d'intorno alla rota per l'acuto 110
Dolor si voltolando in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti 115
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Dïomede. Un grido orrendo 120

Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi
Come un codardo della turba il tergo? 125
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Titide si sospinse in mezzo
All'armi antesignane, avanti al cocchio
Di Nestore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole: 135
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre 145

Ch'anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse; nè il veglio ricusò l'invito.
Di Stenelo e del buon Eurimedonte
Valorosi scudieri egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio 150
Del Titide salito in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
Lor d'incontro venía con gran tempesta. 155
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Eníopéo figliuolo
Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno; 160
S'arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice, e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace 165
Alla guida del carro iva cercando,
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepòlemo d'Ifíto,
Cui sul carro montar fa senza indugio, 170

E gli abbandona nella man le briglie.
  Immensa strage allora, e fatti orrendi
Foran d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de'Celesti il padre e de'mortali 175
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il Nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E subito n'uscía d'ardente zolfo 180
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier', scappan di mano
A Nestore le briglie; onde al Titide
Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Dïomede, 185
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Questo giorno l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur anco: ma il voler di Giove 190
Forza non pate, ch'egli è il più possente.
  Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea, ch'Ettore un giorno
Fra'Trojani dirà gonfio d'orgoglio: 195

Io fugai Dïomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Nestore soggiunse: Ah che dicesti, 200
Valoroso Titide? E quando avvegna
Che un codardo un imbelle Ettor ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i giovani mariti. 205
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce: 210
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di quà, fanciulla; 215
Non salirai tu no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
Stettesi in forse a quel parlar l'eroe 220

Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desío, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: o Licj, o Dardani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno, 230
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzâr debile muro
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor qualcuno
Di foco incenditor m'armi la destra,
Ch'io n'abbruci le poppe, e in esse uccida
Dal fumo i Greci e dalle vampe afflitti. 240
Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete
Che dell'illustre Eezïon la figlia
Andromaca a voi porse, a voi pur prima 245

Che a me stesso suo giovine marito,
Le dolci biade, io dico, e la soave
Beva di vino allor che vi pungea
Desío di sete. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo 250
Che la fama al ciel porta, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne riesce, io spero 255
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
La veneranda Giuno, e sul suo trono
Agitossi. Tremonne il vasto Olimpo; 260
Ed al magno Nettunno, che rimpetto
Le sedea, così disse: Oh gran vergogna,
Possente Enosigeo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Ega 265
Recanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio 270

E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia no mai che col Saturnio Giove 275
A cozzar ci sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.
Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso 280
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettor serrati e chiusi,
Che simigliante a Marte infuríava,
Poichè il favor di Giove era con esso.
E ben le navi avría messe in faville 285
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoràggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, la grande in pugno 290
Sua porpora regale alto scuotendo:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce 295

Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi
Nel valor delle braccia ambo securi
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo 300
Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! Dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste 305
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si veníau tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teucri 310
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Non mai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro; 320

Ma le viscere pingui e i miglior' fianchi
Io t'arsi de' giovenchi a ciascheduno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga, 325
Nè per le mani del crudel Trojano
Un tanto scempio consentir de' Greci.
Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il Nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto, 330
Il più sicuro de' volanti augurio
Un' aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara
Ove l'ostie svenar solean gli Achei 335
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Lasciò cader la palpitante preda.
Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri, 340
E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Titide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345

Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo
Uom trojano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll' asta il tergo
Gli raggiunse il Titide, gliela fisse 350
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr' esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,
Indi gli Ajaci impetúosi, e poi 355
Idomeneo con esso il suo scudiero
Merían che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Ajace Telamonio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico, 365
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi fu primiero 370

De' Teucri ucciso? Primamente Orsiloco,
Indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse
Détore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato e Amopaone
Poliemonide e Menalippo, tutti 375
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra nemici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse: 380
Diletto capo Telamonio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
A' Danai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch' egli salga in alta fama
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia) 390
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio dopo me de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395

O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango 400
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
Ei l'anima diresse, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l'accolse in petto
Di Prïamo un valente esimio figlio
Gorgizíon, cui d'Esima condotta
Partorì la gentil Callíanira, 415
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
O di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa,
Così la testa dell'elmo gravata 420

Digitized by Google

Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue desíoso.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo, 425
Chè Apollo il devíò, ma colse al petto
D'Ettor l'audace bellicoso auriga
Archepòlemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Suo malgrado, l'amico, a Cebríone
Di lui fratello, che il seguía, fe' cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebríon non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo 440
L'infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge 445

Crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
S'innesta al petto ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il téndine
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 450
Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo lo protesse,
Finchè pietosi sel recâr su gli omeri
Due suoi cari compagni, Mecisteo 455
D'Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr che gravemente
Sospirava e gemea. Ne'Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
Tale il coraggio, che al profondo fosso 460
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che un cinghiale attacca,
Od un lione, ne' veloci piedi 465
Confidando, ed attento al suo voltarsi
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso, ed il palizzo 470

Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il trojano valor n' avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, e insieme
Facendosi coraggio, e a tutti i Numi
Sollevando le man' spingea ciascuno 475
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e ruotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne, 480
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse e disse:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo 485
Pensier de' Greci già cadenti? almeno
Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti
L' empio lor fato a consumar vicini
Per l' impeto d' un sol, del fiero Ettorre
Che in suo furore intollerando omai 490
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
E a lei la diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avría costui la furia e l' alma ancora
A giacer posto nella patria terra 495

Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di non sani pensier' calda ha la mente
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor: nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio 500
Dai duri d'Euristeo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aïtarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose, 505
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dell'Averno a trar dal negro
Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei no scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre, 510
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzogli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo, 515
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi, che tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520

Digitized by Google

E dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettor, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand'io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora 525
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde
In fretta gli guarnía, Giuno la figlia 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell'Egioco padre 535
Lasciò cader diffuso, ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo 545

Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore che il maggior dei cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo,
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s'aprîr per sè medesme 550
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor'le Dive.
Come Giove dal Gargaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a se chiamando
Ali-dorata Dea, vola, le disse, 555
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divietà il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560
I corridori, e dall'infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascierà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon m'è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio 570

Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose: 575
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell'alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lascieravvi il suo telo, e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti 585
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia. 590
Disse, e ratta sparì la messaggera;
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento. 595

Di loro altri si muoja altri si viva
Come piace alla sorte, e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.
Sì dicendo la Dea ritorse indietro 600
I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e gli legaro
Alle nettaree greppie, ed il bel cocchio
Appoggiâr alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aurei seggi 605
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gargaro all' Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, 610
Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove 615
Ardían veruna indirizzar. S'avvide
De' lor pensieri il Nume, e così disse:
Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non mi par che molto affaticate
V'abbia finor la gloriosa pugna 620

In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha Numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra 625
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro, (e fora
Già seguito l'effetto) che percosse
Dalla folgore mia, no non v'avrebbe 630
Il vostro cocchio ricondotte al cielo
Albergo degli Eterni. Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure. 635
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represse,
Ma sciolse Giuno all'ira il freno, e disse:
Crudelissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi l'onnipotenza tua 640
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l'armi lascierem, se questo
È il tuo strano voler, ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645

Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore. 650
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso. 655
Tal de'fati è il voler, nè de'tuoi sdegni
Sollecito son io, no s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno. 665
Tacque; nè Giuno osò pur di un sol detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'occaso i Teucri afflisse, 670

Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura 675
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
E affollati d'intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno 680
Di ben undici cubiti ei sostiene,
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa così disse:
Dardani, Teucri, Collegati, udite: 685
Io pocanzi sperai ch'arse le navi
E distrutti gli Argivi a Troja avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapîr le tenébre invidíose,
Che inopportune sul cruento lido 690
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695

Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lieo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno 705
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli 710
L'orror de' Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Vio cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti, 715
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazíon vi sia di sentinelle, 720

Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell' inerme città non s'introduca.
Quanto or dico s' adempia, e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta. 725
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizj, di cacciarne altrove
Cotesti cani da funesto fato
A queste rive addotti. Or per la negra
Notte si badi a custodir noi stessi. 730
Al raggio dell'Aurora in tutte l' armi
Desteremo alle navi acre conflitto;
Vedrem se Diomede, quel sì forte
Figliuolo di Tideo respingerammi
Dalle navi alle mura, o s' io coll'asta 735
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Incontro sostener. Ma se fallace 740
Non è mia speme, ei giacerà tra primi
Spento con molti de' compagni intorno,
Ei sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato 745

Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
  Tal fu d'Ettorre il favellar superbo,
E gli fer plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi 750
Destrier'sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di biade macinate, ed altri 755
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme
Belliche assisi dispendean la notte, 760
E roghi n'accendean frequenti e vivi.
  Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei d'intorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
È senza venti e nubi, e tutte al guardo 765
Si scoprono le torri e le foreste
E le cime de'monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli astri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tali al vederli, 770

E altrettanti apparían de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri ad ogni rogo 775
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse. 779

FINE

DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pagina		*Verso*		
44	-	225	piedi,	piedi.
56	-	539	A questi	E questi
66	-	778	Angia	Augia
180	-	1080	oppresso	oppresse
192	-	145	ciò detto,	ciò detto.
205	-	449	Dalla	Dalle
271	-	713	Vio	Voi
In più luoghi			Titide	Tidide

Digitized by Google

Digitized by Google

Edizione protetta dalla Legge 19. Fiorile Anno IX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google